

**Dieci anni fa, nel giorno di San Valentino fu trovato senza vita in un hotel di Rimini il ciclista più amato e controverso. Ma le sue salite sono immortali, indimenticabili**

# Marco Pantani

**«Quegli occhi muti Finì a Campiglio»**

A. AST.  
ROMA

Quel giorno a Madonna di Campiglio Alessandra De Stefano, volto e voce di Raisport, porgeva a Marco questa domanda: «E adesso?».

«Quel giorno ho percepito la scissione di due entità, Marco Pantani e il Pirata. L'uno moriva, l'altro sopravviveva. Sulle scale di quell'hotel, dentro una babele di voci, in una ressa colossale, ho percepito Marco, il ragazzo spaventato,

## Morì d'amore perduto verso se stesso

MARCO BUCCIANTINI  
mbucciantini@unita.it

**E**ra il giorno di San Valentino e in fondo Marco Pantani morì per un amore perduto: quello per se stesso. Lo aveva consumato perché i ciclisti non sudano, non invecchiano: si consumano. Da quell'alba a Madonna di Campiglio, Pantani era una candela che bruciava da due parti, svelta come una discesa. Poi c'era l'attrazione per la solitudine, il bisogno della solitudine (poteva vincere solo così, da solo). E poi arrivò la droga, l'assalto al proprio corpo, e più nessuno a cui rivolgersi, il male solo per sé.

La forma del destino identifica poco per volta un uomo. E dieci anni dopo ogni pezzo comincia così, da due alberghi, a Madonna di Campiglio, a Rimini. Due posti polari: la montagna e il mare, due posti che l'immaginario assimila alla festa, alla gioia, alle vacanze. Poi, scrivendo, torna il Galibier (e il Tour, 23 dopo Gimondi) e torna Montecampione, quel duello con Tonkov che non molla, un'ombra, servono secondi per ripararsi dall'ultima cronometro, e allora gli scatti, gli scatti, gli scatti, i centimetri diventano metri fino a quando l'ombra si stacca da terra, e restano tre chilometri. Era in fuga quell'uomo ma non era ancora solo, era un uomo di tutti, e tutti eravamo stretti su quella bicicletta, con la mano a spingere il dorso dello scheletro. Arrivò con le braccia spalancate, sembrava Cristo sulla croce, la fatica e la vittoria di tutti. «Vado forte in salita perché è dolore, è agonia, e voglio accorciarla»: così la spiegò.

Il tutto della vittoria e il nulla della morte: questo è successo, in poco tempo. E bisogna risalire una biografia dolente, che peccato, che perdita di bellezza, di sentimento. Ma il ciclismo ha memoria. Fra tutti gli sport è quello che più crede nella sua storia, che la cerca, la tiene viva ascoltando i racconti, ricordando le imprese. La gente che applaude il ciclista si prende uno spazio di verità, di umanità. Il doping non c'entra: l'uomo in salita - sano o con il motore truccato - ha una faccia vera. Lo sforzo è massimo, l'ultimo fa più fatica del primo. Il ciclista nelle foto non sa che faccia fare. La carovana di questi pellegrini in fuga è come quando suona la banda: il paese si ferma a guardare, la gente applaude duecento atleti conoscendone non più di cinque o sei, come si applaude il generoso percussore di tamburo o il trombettista appesantito. Non è un tributo alla qualità della musica ma è l'omaggio all'esistenza, forse alla resistenza contro la modernità. Le bici pesano due chili meno, le tappe sono più corte, le strade asfaltate ma se piove a Roubaix si arriva con la faccia di fango. E in salita si muore davvero.

Pantani, allora. Quanto resta addosso il ciclismo che passa. Eppure è un attimo, la carovana in pianura è come un treno, non c'è tempo nemmeno di

riconoscerli. Quando è già lontana, e la gente si sparpaglia, resta per aria il buonumore. Come quando passa la banda. Invece Pantani è un conto aperto, porca miseria. È un pianto. La sua opera perdura, capace di un'infinita e plastica ambiguità. È sempre stato lì, una cerniera fra il disastro e il trionfo, un campione investito in corsa (Milano-Torino del '95) da un'auto contromano, la gamba sinistra spezzata. «È finita», dissero. Tornò, c'è una data: il 19 luglio del 1997, c'è una montagna, per forza: l'Alpe d'Huez, territorio italiano in Francia, per Coppi, per Bugno. Per Pantani, alla sua maniera, come un rito, come una cerimonia, i primi chilometri in fondo al gruppo, in controllo, poi la bandana vola via. Quello era il canto di guerra. Lui in testa, la faccia glabra e sofferente, gli altri in fila, si staccano, uno alla volta con tempismo armonioso così come gli strumenti gonfiano un coro. Cede Virenque, cede Ullrich. Resta un uomo solo al comando, misterioso come una poesia. Sul traguardo fa una cosa nuova: urla e sbatte i pugni nell'aria. Urla forte. È tornato, e lo sa.

Quel giorno è un potente messaggio di resurrezione ed è un momento ampio, durerà quasi due anni nei quali Pantani è indiscutibilmente il più forte ciclista nelle corse a tappe. Fino al 5 giugno del 1999, Madonna di Campiglio, il sangue cattivo. Qualsiasi cosa (perfino piacevole) renderebbe pazza una persona, se questa non riuscisse a dimenticarla. Quell'alba poteva essere assorbita (forse, forse) con molta pazienza, aspettando un'età migliore, ma serviva qualcosa di più del vittimismo e dell'orgoglio. Non erano anni buoni per gli eroi. Figlio di un tempo sbagliato, campione di un tempo sbagliato. Dopo di lui fu Armstrong eppure è tutt'altra storia, opposta, un'auto distruzione e un'auto esaltazione. Una differenza che costruisce non solo due destini contrari ma che restituisce interezza al perdente, al morto. I chilometri di gloria del texano non lo portarono nel posto più importante per un ciclista: la memoria, appunto. Ecco che rincasa, in questo sport eterno. È l'immaginario collettivo che rende il ciclismo una cosa diversa, eroica, struggente, condivisa. L'impressione che lascia vivo uno sport che ha provato in tutti i modi a morire. Pantani è una traccia indimenticabile, ha marcato con la sua fatica il ricordo degli appassionati. Armstrong è un vincitore feticista e rimosso, che si è fatto posto nel cantuccio dei grandi ma è come se si fosse invitato da solo. Questo tarlo ne ha eroso la serenità più della grande menzogna delle sue vittorie, perché l'americano ha saputo vivere ed elevarsi nella colpa, ed è salvo. L'altro no.

Si sfiorarono e si odiarono nel Tour del 2000. Il gruppo saliva verso Courchevel, nella Savoia. L'americano conobbe il rito, si mise in fila, con gli altri, finché poterono le forze. Pantani pedalò solo e sorrise, sul traguardo. Morirà, ma non lo sa.



## L'accoppiata del '98

**Il Giro e Tonkov, il Tour e Ullrich  
Lo scatto secco, nel sole e nel diluvio**

ANDREA ASTOLFI  
ROMA

«Scatto di Pantani, scatto secco di Pantani». Secco, e la sua voce è rotta, la voce di Adriano De Zan, secco, nella tempesta di Granges du Galibier, 4 km prima della cima. Primo, su quella vetta. Là oggi c'è un monumento, uno scalatore su una lastra di plexiglass che si alza e se ne va. Lui, che si alza sui pedali vorticando un rapporto troppo duro. I pedali e le gambe, gli occhi, la pioggia, quanta quel giorno di luglio, quanto patirono gli altri, quanto patì lui, Marco Pantani.

Granges du Galibier, metri 2301, una capanna di pastori, due al massimo, granges, al plurale, ci passava la via del sale, e truppe, vento e morti, nessuna voce. Pioggia. Marco si tira su e se ne va nel mito. Il Tour de France, che porca miseria, gli italiani non lo vincono dal 1965, da 33 anni. Lo rinvincano con lui, con quello scatto secco seguito da



dieci pedalate, una frenata, testa indietro a vedere chi c'è, chi manca, mancano tutti. Altre dieci, curva, dieci ancora, tornante, poi su, metri fatica e storia. E va bene, diranno che era dopato, lui come tutti, come Ullrich, e gli altri. Lo diranno dopo, anni dopo. La discesa livida, davanti al monumento di Desgrange, un cippo con una Francia grande, stilizzata, via andare, precipitare, poi si ferma, «è caduto» urla Davide Cassani,

no no, è la mantellina, maledizione, che spavento. Giù ancora, le dita sui freni in un giorno che era meglio starsene in Riviera a raccontarsi palle e a contare gli ombrelloni, aperti come tante ruote, e fermi e colorati come il gruppo sulla strada, ad Albertville, il giorno dello sciopero, due giorni più tardi, quando il Tour sembrò finito, e l'impresa di Marco inutile. In quei giorni tutto sembrò eterno ma inutile, anche a lui, forse.